

– 5.641-643. Nella nota di commento (p. 744 n. 74) si rammenta che la vicenda del gigante Encelado fulminato e sepolto sotto la Sicilia “è molto diffusa presso i poeti greci e latini dell’epoca imperiale, ma è già attestata nella *Batracomiomachia* 280-284”. Il commentatore intende dunque che il poemetto *pseudo*-omerico è anteriore all’età imperiale? Evidenti spie linguistiche (vd. l’analisi sistematica di J. Wackernagel, *Sprachliche Untersuchungen zu Homer*, Göttingen 1916, 188-199), come pure letterarie (interessanti le analogie con Callimaco, Apollonio Rodio e Mosco) inducono a datare l’opera almeno al I sec. a.C., se non più tardi.

– 8.43. Non si fa alcuna menzione, né in apparato né in sede di commento, del problema legato al corrotto testo dei mss. *περὶ σθένος*. Il curatore accoglie la lezione di L *πυρὶ σθένος*, precedentemente adottata da Pompella, che risulta tuttavia insoddisfacente (stesse considerazioni valgono per l’intervento di Rhodemann *στέγος*, *vox tragica*). Alla proposta di Vian di correggere *περὶ σθένει* (cfr. *Il.* 17.22 e A.R. 3.1258), mi sembra preferibile la soluzione scelta da Livrea (*Una crux in Quinto Smirneo*, “REG” 85, 1972, 72-74), che difende la lezione dei mss. N RE e dell’Aldina *στένος* con valore equivalente a *στεινός*, dunque “luogo angusto” (cfr. v. 46 *πολύς δ’ ἐστεινέτο χώρος*).

– 9.361. Nel commento (p. 800 n. 72) si precisa come la *iunctura* ἄσχετον ἰόν compaia esclusivamente in Quinto. Qualcosa di simile appare invece successivamente in Nonn. *D.* 15.368 ἄσχετος ἰὸς ἀλήτης.

– 12.53. Il commentatore (p. 843 n. 18) osserva che “l’eventuale sequenza breve-lungabreve della parola ἄπρηκτον, mai attestata in Quinto Smirneo, andrebbe tuttavia contro la legge di Hermann”: l’affermazione è errata, dal momento che la detta sequenza si trova nel terzo piede. Vian (1969, 90 n. 3) notò l’irregolarità del mancato allungamento di ἄ in γάρ e ἄπρηκτον: se in effetti γάρ è generalmente lungo davanti ad οἰ, si registrano tuttavia casi di abbreviazione (*Il.* 2.665, 23.865, 24.72); inoltre, il fatto che la sequenza --- di ἄπρηκτον sia assente in Quinto, non deve necessariamente indurre al sospetto: vd. Max. 37; [Maneth.] 3.378, 4.86, etc.

In conclusione, si ribadisce assoluto apprezzamento per la volontà di restituire anche al lettore meno esperto un’opera di imprescindibile valore ed interesse nel panorama della poesia epica greca tardoantica e per non aver rinunciato alla veste critica nonostante il carattere principalmente divulgativo. Si auspica, nell’eventualità di una successiva riedizione, una completa revisione del lavoro per l’eliminazione dei refusi e delle numerose imprecisioni che l’attuale versione presenta.

VALENTINA CECCHETTI

Giovanni Tzetzes, *La poesia tragica*, edizione critica, traduzione e commento a cura di G. Pace, ‘Speculum’ 27, M. D’Auria, Napoli 2011, pp. 178.

Il trattatello tzetziaco *Περὶ τραγικῆς ποιήσεως* è sì “una sorta di bacino collettore dei sistemi di descrizione della struttura della tragedia greca succedutisi dal IV sec. a.C. al XII sec. d.C.” (p. 7), ma anche un interessante esempio di come Tzetzes, non meno ingegnoso che eccentrico, sapesse rielaborare e personalizzare i materiali cui era in grado di attingere. Tra i meriti di Giovanna P(ace) vi è proprio l’aver analizzato a fondo questo testo tenendo costantemente d’occhio l’una e l’altra prospettiva, quella antica e quella bizantina.

L’introduzione non si sofferma su dati già noti, quali la biografia di Tzetzes o l’insieme delle sue opere, bensì entra subito *in medias res*: una scelta che approvo. Le pagine su “Datazione, natura, struttura e fonti dell’opera” (9-18) sono chiare e convincenti. La P., e con lei anche P. Marciniak, “BMCR” 2012.04.19, guarda con favore alla teoria di Koster secondo cui

gli enigmatici Euclide, Cratete e Dionigi che Tzetzes a più riprese cita e confuta sarebbero personaggi fittizi; io tenderei a condividere le riserve di C. M. Mazzucchi, "Aevum" 86, 2012, 835, ma va da sé che una risposta definitiva non potremo mai trovarla. L'ampia trattazione sulla metrica (pp. 31-39) fornisce dati di grande interesse, e chiunque studi la versificazione giambica del XII secolo dovrà tenerne conto. Un problema che vorrei approfondire è quello delle cesure: su 202 versi, la P. (p. 35) ne identifica 121 con pentemimere (B5), 71 con eptemimere (B7), 7 con dieresi mediana (forse da aggiungervi il v. 43, μετὰ πάροδον Εὐκλείδης ἐπιπάροδον λέγει, che è difficile dire se per Tzetzes valesse *ia-tribr-sp-da-an-ia*, come si afferma a p. 34, oppure *tribr-an-sp-tribr-ia-ia*) e due con dieresi dopo il primo *metron* (cfr. A. Pers. 501, con Garvie *ad l.*; vd. anche Friis Johansen e Whittle a *Su.* 244, Finglass a *S. Aj.* 969) – è evidentemente escluso dal computo il v. 139, citazione letterale di un trimetro euripideo. Credo che sarebbe opportuno inserire in una categoria a parte i versi che presentino sia la pentemimere sia l'eptemimere: se al v. 31 la seconda è sintatticamente piuttosto debole, e al v. 166 invece predomina, nei vv. 47, 60, 62, 79, 91, 183 (nonché nell'adattamento giambico di E. Or. 140 ai vv. 41 e 108) le due incisioni sono avvertibili con pari evidenza. Dubito che il poeta li concepisse come versi con una sola cesura centrale. Per l'anomalia di un VI piede trisillabico, Tzetzes si ispirava probabilmente al noto Ar. *ran.* 1203 (vd. Dover *ad l.*; M. C. Martinelli, *Gli strumenti del poeta*, Bologna 1997², 108 n. 116). Quanto allo sconcertante v. 97 ἔβδομον ὑπορχηματικόν, ἀμοιβαῖον ἔπειτα, la sua chiusa da coliambo (sospettata da P. Maas, "ByzZ" 12, 1903, 315 n. 1 = *Kl. Schr.* 279 n. 43) si spiegherà forse, oltre che con l'effetto dei termini tecnici (p. 35), con la memoria del frequente uso omerico di ἔπειτα in clausola, qui richiamato dal simil-adonio -βαῖον ἔπειτα. I giambi τεχνικοί di Tzetzes erano molto meno classicheggianti di quanto il loro autore forse credeva (cfr. A. Rhoby, "WS" 124, 2011, 126), ma le loro innovazioni, per quanto infelici, riflettevano una precisa strategia.

Si poteva pensare che dopo la giustamente stimata edizione di Koster (*Scholia in Aristophanem*, I 1A: *Prolegomena de comoedia*, Groningen 1975, 99-109) il trattatello tzetziaco non abbisognasse di nuove cure ecdotiche. Invece l'attento lavoro della P. dimostra che non è così: non solo perché qui troviamo finalmente pubblicati tutti gli scolii e non solo una selezione di essi (vd. pp. 20-21), ma soprattutto perché l'editrice ha collazionato personalmente tutti e quattro i manoscritti del poemetto (Koster solo due, basandosi per gli altri due sulla vecchia edizione di Cramer), rettificando svariate informazioni erronee (cfr. pp. 21-22) e giungendo ad una più esatta comprensione del rapporto tra i codici. Alle pp. 25-26 si esprimono fondati dubbi sulla teoria di un rimaneggiamento del testo ad opera di Tzetzes stesso. Al v. 6 la P. ha sicuramente ragione (vd. comm., p. 63) a preferire διδασκάλους alla variante διδασκάλων accolta da Koster; al v. 38 la congettura ἄλλω ("per qualcun altro") mi pare la soluzione migliore tra quante finora proposte; altrettanto valida al v. 127 l'emendazione τά. Al v. 57, καὶ ταῦτα πολλοῖς ἐντελοῦσι τοῖς λόγοις, non so se convenga seguire Koster nel correggere in καὶ ταῦτά sulla scorta del v. 42 ταῦτόν τάχα λέγοντες ἐν πολλοῖς λόγοις: non certo per conservatorismo o per esigenza di economicità (sappiamo bene che su spiriti ed accenti l'autorità dei codici è in genere molto aleatoria), ma perché proprio ταῦτα riprenderebbe la critica di Tzetzes ai suoi predecessori già iniziata al v. 42: "anche queste cose le esprimono in molti modi".

La traduzione – la sola, a quanto ne so, in una lingua moderna – è chiara ed efficace, e spesso offre soluzioni felici per volgere in italiano l'asprezza del dettato di Tzetzes (cfr. l'ottima resa dei vv. 47-50). Solo in due o tre casi intenderei diversamente: al v. 110 τοῦ χοροῦ τοῦ πρὶν λέγω varrà non "del coro del quale ho parlato prima" bensì "del coro – di quello di prima, voglio dire" (cfr. Mazzucchi, *rec. cit.* 836); al v. 125 forse meglio "ci sono altre parti, in numero di quattro" ("μέτρῳ: numero" Koster); e μάθης del v. 151 dipende verosimilmente da ὅταν di 147 (della problematica sintassi dei vv. 147-153 mi sono occupato in un lavoro di

imminente pubblicazione). L'ampio commento (pp. 61-150) getta adeguata luce sul metodo di lavoro di Tzetzes, identificandone le fonti e mettendone in rilievo le peculiarità, non senza concedersi digressioni tutt'altro che inutili su alcune questioni particolarmente complesse: cfr. la ricca nota ai vv. 101-106 (pp. 102-106) su destra e sinistra nello spazio scenico, e quelle altrettanto valide ai vv. 138 (pp. 118-119) e 188-200 (pp. 141-149) sulle teorie metriche antiche e bizantine.

Alcune osservazioni secondarie. P. 15 n. 35: su Dionisio Faselita vd. anche A. Grilli, "ASNP" 3, 1973, 381-386. P. 78: E. *Or.* 140 è citato non negli scolii agli *Alexipharmaca*, come si legge nell'apparato di Diggle (e in Id., *The Textual Tradition of Euripides' Orestes*, Oxford 1991, 126), bensì in quelli ai *Theriaca* (423a, p. 177 Crugnola: il dato è esatto nelle edizioni di Di Benedetto, Biehl, West). Pp. 92-93, 102, 169: il Tolemeo cui è attribuito il *Περὶ διαφορᾶς λέξεων* edito da Heylbut (altre due redazioni sono pubblicate da V. Palmieri, "AFLN" 24, 1981-82, 155-233 e "RAAN" 69, 1984, 79-86; per la glossa ἄγγελος cfr. anche i lessici sinonimici editi dallo stesso Palmieri, "Koinonia" 10, 1986, 193-209 e "Byzantion" 68, 1988, 436-454) non sembra avere a che fare con l'Ascalonita: vd. E. Dickey, *Ancient Greek Scholarship*, Oxford-New York 2007, 95 n. 31. P. 118: l'ed. Ludwig del glossario di 'Apionne' è ristampata in *Lexica Graeca Minora*, 283-358. P. 149: per χορειομίκτοις del v. 199, *hapax* assoluto a quanto sembra, cfr. i paralleli tzetziiani di *Περὶ μέτρων*, *AO III* p. 307.21 χορειοδάκτυλον καὶ χορειοβακχεῖον. Arpocrazione (pp. 62, 166) è da citare secondo Keaney, Amsterdam 1991; la *Συναγωγή λέξεων χρησίμων* (pp. 88, 114, 122, 161) secondo Cunningham, Berlin-New York 2003; delle *Historiae* di Tzetzes curate da P. L. M. Leone (p. 158) si citi la II ed., Galatina 2007. Pochi i refusi, pochissimi quelli degni di nota: a p. 9 r. 8 si legga "τριπλῆν τελεῖν εἴρηκα", a p. 34 r. 24 "vv. 43. 170¹⁸", a p. 70 r. 31, p. 73 r. 23, p. 74 r. 18, *al.* "Gudeman", a p. 71 r. 9 (cfr. p. 161 col. [a] r. 5) "α 76 Erbse", a p. 79 r. 24 "pp. 110-147", a p. 96 r. 31 (cfr. p. 172 col. [a] r. 4) "p. 25, 13 s. Ludwig", a p. 113 r. 35 (cfr. p. 172 col. [b] r. 33) "[Theocr.]", a p. 154 rr. 3-5 "Thracem", a p. 168 col. [b] r. 31 "Pirie".

Questo è un volume intelligente, fondato su solida dottrina e ricco di osservazioni utili, che contribuisce alla rivalutazione dell'attività filologica di Tzetzes cui stiamo assistendo negli ultimi decenni (l'opera di Maria Jagoda Luzzatto, *Tzetzes lettore di Tucidide*, Bari 1999, ne è stata particolarmente benemerita). Sarebbe assai proficuo che anche gli altri due poemetti didascalici in giambi del grammatico bizantino, il *Περὶ διαφορᾶς ποιητῶν* e il *Περὶ κωμωδίας*, potessero beneficiare di attenzioni analoghe.

ENRICO MAGNELLI